

## BOOK FORUM

---

### Babbucce, tunica e diadema...

Ovvero sui vestiti nuovi della DEA

**Mara BENADUSI**

Presidente della Società Italiana di Antropologia Applicata

---

Commento a **BERARDINO PALUMBO**, *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2018, pp. 289.

---

A leggere l'ultimo libro di Berardino Palumbo dal titolo così evocativo, *Lo strabismo della DEA...*, vien facile pensare che il campo accademico dell'antropologia nazionale non se la passi affatto bene di questi tempi. Il problema, l'autore lo spiega chiaramente, non dipende solo dalla contrazione di posizioni stabili nell'università italiana per quanti continuano a rivolgersi a una divinità (apotropaica o meno che sia) come la nostra trinacria, (molto) *Demo* (poco) *Etno* (non ancora pienamente) *Antropologica*. A ostacolare gli sviluppi della DEA concorrono gli effetti di quel *fast-capitalism*, per dirla alla Douglas Holmes (2000), che si manifesta anche nei luoghi del sapere istituzionalizzato. Innanzitutto la condizione di sofferente precarietà delle giovani generazioni di antropologi e antropologhe abbandonate in un mercato del lavoro nel quale il loro profilo fatica a legittimarsi e, allo stesso tempo, esposte al rischio di incorporare gli habitus sedimentati nella storia di *chefferies* e alleanze che ha segnato a lungo il nostro sistema concorsuale dentro l'accademia. Poi, ancora più lacerante nelle pagine del libro, il progressivo declino della pertinenza pubblica di una disciplina che – secondo la lettura proposta da Palumbo – avrebbe rinunciato a contribuire in maniera pregnante alla comprensione e costruzione del mondo sociale al cui interno opera, in qualche modo co-producendo una posizione di marginalità politica, professionale e intellettuale da cui oggi fatica ad uscire. Se si escludono alcuni rivoli car-

---

This work is licensed under the Creative Commons © Mara Benadusi

*Babbucce, tunica e diadema... ovvero sui vestiti nuovi della DEA*

2019 | ANUAC. VOL. 8, N° 1, GIUGNO 2019: 119-124.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-3775



sici (che l'autore individua nell'antropologia medica e nell'antropologia museale) e una evidente anche se minoritaria inversione di tendenza degli ultimi anni, capace di portare in primo piano la relazione tra poteri, saperi e critica etnografica, il panorama dell'antropologia nostrana – nonostante le sue innegabili valenze e punte di originalità – avrebbe insomma perso mordente.

Il libro però non si limita a fotografare le contraddizioni strutturali appena evocate, accompagnando i movimenti asincroni della DEA in Italia e fuori dall'Italia, ovvero i mancati (o ritardati) confronti con le trasformazioni della cultura pubblica nazionale sul fronte interno e l'apertura sincopata verso le antropologie d'oltreoceano sul fronte esterno. Crea anche le premesse per un ripensamento teorico-metodologico del nostro campo disciplinare. Forse è proprio questo l'aspetto più originale di un volume che, a dire il vero, si ha l'impressione di aver praticato dai tempi del primo *message in the bottle*, lanciato dall'autore nelle acque intorpidite dell'antropologia italiana già nel 2013 (Palumbo 2013). Se si supera il facile risentimento per lo stile a tratti provocatorio del libro e si prova a cogliere l'apostolato intellettuale che lo sottende, allora l'operazione di svelamento che ci costringe a guardare in faccia la nudità della DEA rivela terreni di analisi e ambiti di crescita per l'antropologia in Italia sui quali vale davvero la pena soffermarsi. Insomma mi piacerebbe confrontare l'autore non tanto sulla parte ricostruttiva di un lavoro che innegabilmente ha tutte le carte in regola per accompagnare una svolta importante nella scena antropologica italiana, ma sulla *pars construens*. Per evitare la fuga della nostra beneamata divinità, in pubblico denudata, e scongiurare un suo irreversibile declino, quali vestiti possiamo ricucirle indosso affinché l'opera di sartoria renda possibile correggerne i difetti di strabismo?

Ai piedi della DEA babbucce ricamate, si direbbe in una fiaba orientale alle *Mille e una notte*. Ma qui non si tratta di avventurarsi in terra di Oriente. Si tratta di capire su quali basi debba poggiare la nostra disciplina per riconquistare terreno a livello nazionale, visti gli spazi sempre più angusti riservati alle scienze sociali in Italia, ma soprattutto per muoversi con sufficiente destrezza nell'arena meno asfittica dell'antropologia internazionale. Su questo secondo fronte la navigazione richiede habitus accademici e posture conoscitive non necessariamente confacenti alla nostra tradizione di studi, secondo Palumbo scissa tra “estroflessioni etnologiche” non sufficientemente al passo con i tempi e “introflessioni antagoniste” carenti di una pratica etnografica consolidata. Questa zona di tensione irrisolta, però, contiene in sé un'ambivalenza che si ripercuote anche nelle pagine del libro. Nei confronti del più propulsivo campo accademico statunitense, infatti, l'autore mostra di avere un debito intellettuale e al tempo stesso un credito da riscuotere. Da

un lato, mette in luce l'indubbio valore di alcune etnografie angloamericane<sup>1</sup> che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, sono riuscite a spiegare dinamiche sovranazionali e globali determinanti per il riassetto tardo liberista di specifici stati nazionali, facendo uso di approcci di stampo marxista e gramsciani caduti invece in disuso nella coeva antropologia italiana. D'altro canto, però, sferza una dura critica verso atteggiamenti di "provincialismo cosmopolita" (Lins Ribeiro, Escobar 2006; Lins Ribeiro 2006) considerati tipici proprio degli ambienti statunitensi, che vedrebbero le antropologie egemoniche fare come al solito da protagoniste e le altre *world anthropologies* (inclusa la nostra) in posizione di perdurante subalternità accademica.

In che modo uscire dal *cul-de-sac* di una doppia marginalizzazione, dunque? Come evitare di riprodurre i dislivelli di potere strutturanti il campo antropologico internazionale e al tempo stesso superare i limiti del provincialismo interno, mantenendo vigili, attuali e generativi i nostri saperi? L'impressione è che per recuperare terreno ci sia in realtà bisogno di allentare le redini strette attorno al morso della DEA. Per farlo però bisognerebbe superare non solo gli atteggiamenti di paternalismo accademico che ancora permangono tra gli incardinanti in Italia, ma anche il nostalgico, strutturale attaccamento alla nostra tradizione nazionale. Balzano all'occhio le pratiche di valutazione della produzione scientifica, così attente a rilevare possibili omissioni bibliografiche rispetto al corpus di studi italiani, ma ancora ben disposte a condonare l'assenza di un confronto aggiornato con la letteratura antropologica internazionale. Un limite che rischia di penalizzare proprio i giovani precari. Gli antropologi e le antropologhe in cerca di stabilizzazione sono, infatti, inclini a guardare con maggiore apertura e curiosità ai contesti accademici ed editoriali esterni. È naturale quindi che privilegino nelle loro pubblicazioni riferimenti bibliografici fruibili da un pubblico non esclusivamente italiano, salvo poi sentirsi rimproverare per un presunto difetto di esterofilia quando si confrontano con le pratiche valutative a casa propria. Una tendenza simile è rintracciabile anche nella lista delle riviste di fascia A. L'atteggiamento di indulgente apertura verso *journals* di varia levatura che operano a livello nazionale non corrisponde all'eccessiva selettività nella scelta delle riviste internazionali<sup>2</sup>, che risponde a logiche asimmetriche limitanti per chi vorrebbe stabilire un confronto scientifico ad ampio raggio. Una revisione delle pratiche valutative appare inderogabile, se si vuole superare la persistente vocazione autarchica dell'antropologia italiana, permettendole di rafforzarsi sia dentro che fuori i confini nazionali.

---

1. Da Michael Taussig a Michael Herzfeld, passando per Bruce Kapferer, James Ferguson, i coniugi Jean e John Comaroff, per intenderci.

Nel mentre bisognerebbe pensare anche al genere di tunica da cucire indosso alla DEA per facilitarne i movimenti nello spazio extra-accademico. Nel suo libro Berardino Palumbo segnala la recente costituzione in Italia di due associazioni che in modo diverso stanno cercando di aprire varchi per un maggior coinvolgimento della disciplina nella sfera pubblica, nel mondo del lavoro, nell'analisi e indirizzo delle politiche sociali e culturali del nostro paese: la Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) e l'Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA). Nate l'una nel 2013 e l'altra nel 2016, negli ultimi anni SIAA e ANPIA stanno attirando un bacino crescente di giovani con una laurea magistrale o un dottorato in antropologia che sentono il bisogno di aggiornare i loro saperi per intercettare opportunità di inserimento professionale e di ricerca fuori dall'ambito strettamente accademico. Anche qui, tuttavia, l'università italiana sperimenta una certa fatica nello stare al passo con un bisogno di cambiamento che richiederebbe una modifica sostanziale dell'assetto – in molti casi ancora eccessivamente teorico – dei corsi di laurea e dei percorsi dottorali M-DEA/01. Leggendo *Lo strabismo della DEA* l'impressione che il lettore ne ricava è che gli antropologi e le antropologhe in Italia siano oggi, almeno in potenza, meglio attrezzati del passato di fronte alla sfida di impiegare le loro conoscenze per un cambiamento incisivo della cultura pubblica e politica nazionale. Eppure, come ricordava provocatoriamente Andrea Cornwell (2019) nella *keynote lecture* tenuta nel corso del VI Convegno della SIAA nel 2018, prendere sul serio l'idea di «*agire antropologicamente*» nel mondo vuol dire spingere la pratica antropologica ben oltre la sua sedimentazione testuale e anche oltre le forme tradizionali di (*militant, public, activist*) *engagement* oggi praticate dagli accademici nella “piazza”; ovvero non bisognerebbe trattenerla solo nei luoghi dell'antagonismo politico, del movimentismo sociale e della resistenza al sistema, ma farla agire con altrettanta responsabilità anche nei *setting* burocratici, istituzionali e professionali che necessitano trasformazioni (spesso radicali) ai quali noi antropologi potremmo utilmente contribuire. Se

---

2. Il numero di riviste internazionali attualmente incluse nella Fascia A ANVUR segue due principali tendenze: o si pubblica su riviste con il più alto tasso di percentile in ambito antropologico su Scopus (alla stregua di *American Ethnologist* o *Journal of the Royal Anthropological Institute*), o si pubblica su riviste dove hanno già pubblicato “alcuni” antropologi in Italia. Il che rappresenta un forte limite, a ben vedere. La maggior parte delle riviste afferenti alla American Anthropological Association e un buon numero delle riviste tematico/areali non compatibili con i profili di “alcuni” più maturi incardinanti sono infatti tagliate fuori. L'antropologia dell'ambiente, l'antropologia dell'educazione, le riviste di studi sul South-East Asia e South Asia di maggior prestigio internazionale, tanto per citare alcuni esempi, non sono incluse nelle liste e chi volesse fare un'abilitazione nazionale scoprirebbe che non vengono considerate neanche come riviste scientifiche, nonostante i blasoni internazionali che hanno.

si concorda su questo punto, però, le forme dell'immaginazione antropologica e gli approcci al campo dovrebbero essere rivisitati per adattarli a modalità di coinvolgimento e impegno profondamente intrise di sensibilità antropologica ma capaci di esprimersi anche fuori dagli stili di restituzione più canonici nella storia della disciplina.

Se, come scrive Andrea Cornwall (*ibidem*), è "l'istanza antropologica" che dovremmo essere in grado di veicolare e mettere all'opera nel nostro lavoro, quel pensare e agire da antropologi di cui parla anche Matthew Hengelke (2018) nel suo recente saggio di taglio manualistico, allora trasferire al personale medico di un ospedale, tanto per citare un esempio, un modo diverso per comprendere il mondo dei pazienti o cambiare in meglio le proprie culture professionali andrebbe considerata una modalità di produzione della conoscenza antropologica al pari della stesura di una monografia etnografica o di un articolo accademico. E affinché questo possa accadere bisognerebbe rafforzare il ruolo e la legittimità che i nostri saperi rivestono a livello politico-istituzionale. Questo tipo di interventi presuppone, tuttavia, non solo una conoscenza profonda dell'antropologia, ma anche una buona dose di plasticità nel maneggiare gli attrezzi del mestiere in modo da adattarli ai contesti in cui un antropologo o un'antropologa può trovarsi ad operare. C'è bisogno quindi di una formazione adeguata, in grado di sostenere senza ingenuità la buona disposizione, che in parecchi potrebbero nutrire, a muoversi fuori dalle convenzioni classiche del *fieldwork*. Se l'equazione proposta da Palumbo funziona (maggiori competenze antropologiche al crescere della qualifica dei percorsi di laurea magistrale e soprattutto dottorali in Italia), ad avere più chance di approntare questo genere di azioni antropologicamente fondate là fuori, potrebbe essere proprio chi questa capacità la fa discendere, oltre che dalla maturità accademica, dall'assunzione di conoscenze aggiornate nel settore. Se non invertiamo la tendenza, che relega fuori dall'università italiana (o ai suoi margini) chi si è formato all'interno di percorsi universitari di buon livello, e non diamo ad altri la possibilità di farlo in futuro, non solo verrà seriamente compromessa la sopravvivenza del nostro settore disciplinare, ma sarà indebolita – il che mi sembra un rischio ben maggiore – la possibilità che in Italia si possa continuare ad agire antropologicamente nel mondo.

Restano naturalmente anche scelte da compiere per stabilire quale diadema (o copricapo) incornici meglio il volto della nostra DEA, per esempio che tipo di fogliame si possa usare per trasformare il suo strabismo in un'arma di seduzione. Una possibilità che l'autore non sembra aver percorso fino in fondo, probabilmente perché il passo distonico della DEA (penso soprattutto al capitolo *L'occhio del re*, dedicato all'eredità demartiniana), quella sua ten-

denza a “guardare al potere, allo stato nazionale e alla società passando [innanzitutto] per la mediazione dell’idioma storico-religioso” (p. 219), ha in realtà sedotto più di quanto avrebbe dovuto. Ha rivelato oscurando, questo dice Palumbo. Il libro si chiude evocando la resistenza da parte della demo-antropologia italiana a cogliere in modo etnograficamente denso le strutture del potere statale, le forme di organizzazione politico-istituzionale, la mediazione burocratica, le dinamiche economiche e sociali di un paese in rapida trasformazione come quello del secondo dopoguerra. Si chiude evocando “la magia dello stato” che non ha, questa sì, secondo Palumbo, sedotto abbastanza la tradizione antropologica italiana, come hanno fatto fuori i lavori di Michel Taussig, Bruce Kapferer o dei coniugi Comaroff. Tuttavia, se adottiamo come parametro di qualità interno al nostro settore la presenza di una postura antropologica capace di prendere seriamente in considerazione i luoghi della vita economica e politico-istituzionale, in cui tra l’altro si giocano i processi di inglobamento locale di dinamiche sovranazionali di indubbio interesse antropologico, allora la nostra DEA non è in fondo così nuda come appariva all’inizio, cominciando proprio da quanto Palumbo (e altri con lui) hanno messo a segno negli ultimi decenni. Vien da chiedersi se il fatto che una divinità di tal fatta non indossi ghirlande capaci di irraggiarne la fama fuori dai confini nazionali quanto potrebbe, sia per caso attribuibile, non solo a un rapporto di “reciprocità negata” (p. 189), ma anche a una diffusa indolenza. Se così fosse, accanto a quanti (generazionalmente più giovani) vanno destreggiandosi negli spazi intermedi tra dentro e fuori l’accademia, dovrebbero affrettare i loro passi anche parecchi di noi che, contando su maggiori certezze, avrebbero ben altre occasioni per agire antropologicamente nel mondo e, così facendo, comprenderlo e cambiarlo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Cornwall, Andrea, 2018, Acting anthropologically: Notes on Anthropology as Practice, *Antropologia Pubblica*, 2, 2: 3-20.
- Hengelke, Matthew, 2018, *Pensare come un antropologo*, Milano, Einaudi.
- Holmes, Douglas, 2000, *Integral Europe: Fast-Capitalism, Multiculturalism, Neofascism*, Princeton, Princeton University Press.
- Lins Ribeiro, Gustavo, 2006, World Anthropologies: Cosmopolitics for a New Global Scenario in Anthropology, *Critique of Anthropology*, 26, 4: 363-386.
- Lins Ribeiro, Gustavo, Arturo Escobar, eds, 2006, *World Anthropologies: Disciplinary Transformations within Systems of Power* (Wenner-Gren International Symposium Series), London, Berg Publishers.
- Palumbo, Berardino, 2013, “Messages in a bottle”. Etnografia e autoetnografia del campo accademico antropologico in Italia, *La Ricerca Folklorica*, 67-68: 185-210.